



Movimento all'interno dell'anglicanesimo

ROWAN WILLIAMS LASCIA L'INCARICO

Difficilmente un altro vescovo avrebbe saputo guidare la Comunione anglicana con altrettanta saldezza e discernimento in questo decennio. Rowan Williams si è reso conto che quanto poteva fare l'aveva fatto. Numerosi i problemi che restano sul tappeto.

Dieci anni fa, quando Rowan Williams era stato presentato ufficialmente come il successore prescelto di George Carey, centoquattresimo arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra, i commentatori avevano indugiato in stile *british* su alcuni caratteri un po' coloriti della sua biografia. La sensibilità alla poesia e le traduzioni in versi dal gallese, la sua lingua madre, l'età (classe 1950) che ne faceva uno dei più giovani primati di sempre, propensioni liberali in ambito di morale sessuale e di dialogo interreligioso (sarebbe arrivato a sostenere che l'applicazione della legge islamica fra le comunità musulmane del Regno Unito sarebbe *inevitabile*), e persino una dichiarata passione per la famiglia gialla dei *cartoons*, i Simpson, che non si vergognava – amava dichiarare – di gustare dal piccolo schermo insieme ai due figli, avevano fatto ombra alla sua statura complessiva. Perché Rowan Williams, in primo luogo, era, ed è, otti-

mo patrologo e teologo, uomo di fine spiritualità e, non da ultimo, personaggio capace di mediare in situazioni decisamente complesse, come ha dimostrato nel faticoso decennio della sua *leadership*. Anni assai caldi e persino tribolati, peraltro, sufficienti a spiegare almeno in parte l'innata scelta di Williams, che a metà marzo scorso ha annunciato a sorpresa la propria intenzione di lasciare l'incarico, nel dicembre prossimo: quando, di prassi, i suoi predecessori esercitavano le loro funzioni almeno fino al settantesimo compleanno, per poi pensionarsi (avrebbe potuto restare, quindi, fino al 2020). Difficilmente, del resto, un altro vescovo avrebbe saputo guidare la sua chiesa con altrettanto discernimento e riuscendo, di fatto, a evitare spaccature clamorose, pur incombenti (occorre ricordare che il primato dell'arcivescovo di Canterbury sulle 38 province indipendenti è poco più che onorifico, con nessuna potestà giurisdizionale ma con un'autorità

legata quasi esclusivamente all'auto-revolezza della persona e della sua azione). Quindi, se da una parte le sue si possono considerare a buon diritto dimissioni anticipate, dall'altra rientrano in un normale avvicendamento in una carica che si sta rivelando sempre più gravosa.

Il motivo ufficiale della rinuncia, fornito dall'arcivescovo stesso, è di consentire al successore di conoscere approfonditamente l'insieme della Comunione anglicana (80 milioni di fedeli, sparsi nei cinque continenti e in forte aumento nel sud del pianeta), prima della convocazione della Conferenza di Lambeth del 2018, dove si ritroveranno tutti i vescovi anglicani per alcune settimane di riflessioni e di confronto sulle tematiche più urgenti riguardanti il loro ministero pastorale (dal 1876 l'incontro si tiene ogni dieci anni, per fare il punto sulla situazione interna e sui rapporti con le altre chiese). Secondo le parole di Williams, una serie di cruciali argomenti sono giunti ormai a uno spartiacque, dalla consacrazione episcopale delle donne alla ricezione di un nuovo *Patto d'intenti* tra le diverse province della Comunione: è quindi sensato che un altro arcivescovo, con il tempo dovuto di fronte, affronti la nuova stagione che si apre per l'anglicanesimo. Gravida d'incognite, ma anche (forse) di opportunità.

Di fronte a nuove gravi sfide

Il momento chiave della sua opera pastorale, del resto, potrebbe essere rinvenuto appunto nella celebrazione della scorsa Lambeth, quattordicesima della serie, svoltasi nell'estate del 2008. Quella Conferenza risentì in effetti di un clima estremamente delicato, venendo solo a pochi giorni di distanza da un'assise parallela tenutasi a Gerusalemme, che vide riuniti circa trecento vescovi anglicani in aperta dissidenza con Canterbury sull'ordinazione di vescovi dichiaratamente omosessuali e sulla benedizione alle coppie *gay*; e a una settimana dalla decisione presa dal Sinodo generale della chiesa di Inghilterra di avviare ufficialmente l'*iter* per ammettere all'episcopato le

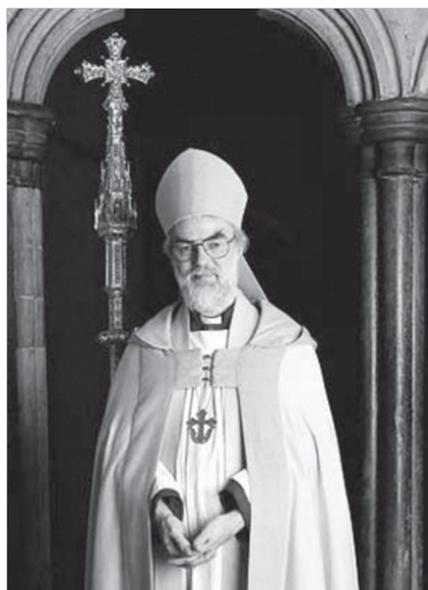
donne. Con esiti non facili da decifrare: «Siamo di fronte a una delle sfide più dure che abbia mai affrontato la famiglia anglicana nella sua storia, – aveva ammesso lo stesso Williams nell'occasione – un punto di svolta in cui abbiamo bisogno di un rinnovamento e questo è il momento giusto per farlo».

Due, dunque, gli schieramenti in campo. Da una parte, maggioritaria nelle chiese storiche ma complessivamente in minoranza, la tendenza di quanti, fatto proprio il disincanto secolarizzante, accettano di buon grado il confronto con quello che Bonhoeffer chiamava il *mondo maggiore*: leggendo la Bibbia in chiave storico-critica; investendo sulle missioni ma *con juicio* e in chiave di inculturazione; accettando senza problemi particolari, in ambito etico, le unioni omosessuali, il *coming out* di pastori e pastore, l'adozione del testamento biologico; non disdegnando, certo, il rapporto con la tradizione ma senza ritenerla un dato intoccabile, bensì una variabile dipendente. Dall'altra, largamente prevalente nelle chiese dell'emisfero meridionale influenzate dal microcosmo pentecostale ed *evangelical*, in grande ascesa, ecco invece la prospettiva di chi scruta la Scrittura *sine glossa*, custodendola in maniera letterale; legge il mandato missionario come offerta della salvezza a individui e nazioni altrimenti perduti; scorge, di conseguenza, un tradimento grave del testo biblico qualsiasi scelta dimentica della ricorrente condanna dell'omosessualità e di ogni altro disordine sessuale; considera ciò che è naturale da accettarsi senza discussioni, in particolare nei casi spinosi legati al fine-vita. E così via. Temi, si può notare, per nulla marginali, ma anzi centrali e persino strategici, tanto per l'evangelizzazione della chiesa nel mondo quanto per l'identità dell'anglicanesimo di oggi (e ancor più di domani).

Un rischio di contrapposizione

Nel frangente, erano sembrati proprio i tradizionali punti di forza dell'anglicanesimo – considerato storicamente come una sorta di *terza via*

tra il cattolicesimo e il mondo protestante, in grado di dialogare con entrambe le sponde del cristianesimo occidentale laceratosi con la Riforma cinquecentesca e, a un tempo, di offrire un ponte privilegiato verso l'ortodossia – a essersi trasformati in debolezze che lo scuotono alle fondamenta: la formula di chiese che vivono *l'autonomia in comunione* rischia infatti di tradursi in contrapposizione aperta tra nord e sud del mondo, mentre le diverse sollecitazioni pastorali sopra citate producono opzioni apparentemente inconciliabili tra loro. Conseguenza diretta, un sempre più arduo riconoscimento della comunione esistente. Senza dimenticare che – come si accennava – l'equilibrio geopolitico all'interno degli anglicani promette di spostarsi ancor più clamorosamente a favore del sud, mentre i vescovi africani da soli potrebbero ben rappresentare la maggioranza entro la metà del presente secolo... e già oggi, con venti milioni di membri, quella della Nigeria è la chiesa anglicana più numerosa fra tutte. Ma qualcosa del genere sta avvenendo per il cattolicesimo e per il protestantesimo. Motivo in più, questo, per guardare con attenzione e con profondo rispetto al travaglio in atto nell'anglicanesimo: «Il nostro desiderio è che possano essere evitati scismi o nuove fratture – aveva detto Benedetto XVI al riguardo durante il volo per la GMG in Australia, nell'estate 2008 – e che si trovi una soluzione nella responsabilità davanti al nostro



tempo, ma anche nella fedeltà al Vangelo».

Ma le vicende interne hanno avuto anche un versante esterno, ben complesso da gestire. Si pensi, per fare l'esempio più macroscopico, ai fatti dell'autunno 2009, quando Benedetto XVI promulgava la costituzione apostolica *Anglicanorum cœtibus* per regolare l'ingresso nella Chiesa cattolica di intere comunità di fedeli provenienti dall'anglicanesimo, con i loro vescovi e preti. Un'iniziativa che, se non provocò ufficialmente rigetti particolari in ambito anglicano – l'annuncio fu dato contemporaneamente da Roma e da Canterbury, qui per opera dello stesso Williams, che pure non aveva preso parte alla preparazione del documento – ha favorito il passaggio al cattolicesimo, stando a statistiche ufficiose, di cinque vescovi, circa trenta preti e alcune centinaia di fedeli, inquadriati in *ordinariati speciali*, finora due, nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Dal prossimo 15 giugno ci sarà anche ufficialmente quello per gli australiani. Secondo alcuni sondaggi, fra l'altro, quasi metà del gregge della chiesa d'Inghilterra sarebbe favorevole a un ricongiungimento con i *fratelli separati* romani.

Sta di fatto che nel prossimo luglio il Sinodo anglicano sarà chiamato a votare sull'episcopato per le donne e i *gay* (con ogni probabilità approvandolo), ma senza raggiungere un'intesa su un patto che garantisca contro scissioni da parte di chi la pensa diversamente. In uno scenario del genere, che si ripete ormai a ogni decisione, hanno avuto buon gioco i *media* a presentare quella tentata da Williams come una *mission impossible*. Anche se difficilmente un altro vescovo avrebbe saputo guidare la Comunione anglicana con altrettanta saldezza e discernimento in questo decennio *in fuga*, è legittimo ipotizzare che Williams si sia reso conto che quanto poteva fare l'aveva fatto, e che andare oltre non sarebbe servito alla sua chiesa.

Se ne avvertirà la mancanza

Secondo il monaco di Bose Guido Dotti, che l'ha conosciuto a fondo

(anche perché il Nostro spesso si è rifugiato nelle colline piemontesi per i suoi ritiri spirituali), è probabile che sul piano ecumenico le altre chiese, a cominciare da quella cattolica, avvertiranno fortemente l'assenza di un interlocutore come Rowan Williams: profondamente radicato nella Scrittura e nella tradizione, grande conoscitore ed estimatore dell'ortodossia come dell'universo cattolico, non insensibile alle istanze evangelicali e carismatiche, il primate uscente è un fautore del dialogo nella verità e nella carità, un cristiano sinceramente convinto che la volontà del Signore, affinché i suoi discepoli siano *una cosa sola*, resti un'esigenza ineludibile per tutte le chiese. Comunque sia, entro la fine dell'anno le procedure previste dovrebbero portare alla nomina del suo successore: un'apposita commissione – composta da vescovi, preti e laici della diocesi di Canterbury e della chiesa d'Inghilterra, oltre che da un primate della Comunione anglicana e da un presidente laico nominato dal primo ministro britannico – indicherà al capo del governo il vescovo prescelto, oltre a un secondo nominativo di riserva; spetterà poi al primo ministro comunicare alla regina il risultato della nomina e la sovrana annuncerà formalmente il nome del designato. Tra i favoriti, sta emergendo la figura dell'arcivescovo di York (sede tradizionalmente seconda solo a Canterbury), John Sentamu, sessantaduenne di origini ugandesi, personaggio popolarissimo, che firma tra l'altro da tempo una seguita rubrica sul *Sun*. Mentre Williams, dal prossimo gennaio, ricoprirà un incarico accademico al *Magdalene College* dell'Università di Cambridge, dove si era laureato in teologia. «Servire è stato per me un immenso privilegio», recitava il messaggio affidato alla sua pagina *internet* personale; «questa non è stata una decisione facile e nel tempo che mi rimane c'è ancora molto da fare».

Brunetto Salvarani

1. Espressione inglese per indicare la decisione di dichiarare apertamente la propria omosessualità, bisessualità o identità di genere.



Le resistenze al cambiamento

NON SI PUÒ PIÙ VIVERE DI RENDITA

Oggi soffriamo perché in passato non si è creduto abbastanza che fosse possibile cambiare. Ma la storia dice che chi resiste al cambiamento sicuramente sbaglia, e chi accoglie il cambiamento può sbagliare, ma spesso indovina la direzione della storia.

In verità non lo è mai stato. Uno sguardo retrospettivo rende ragione di ciò.

Che ne è delle prime, “attraenti” comunità apostoliche; che cosa rimane delle fiorenti comunità dell’Africa di s. Agostino, se non una lista di sedi fittizie per i vescovi titolari? Che rimane nella Turchia attuale della bella chiesa siro-giacobita, espressione del cristianesimo dell’alba dei tempi patristici? Che rimane delle cristianità dell’alta Mesopotamia, a lungo così splendidi.¹ E successivamente, che ne è stato di prestigiose istituzioni quali l’ordine di Grandemont o le numerose branche dell’antica osservanza dell’Ordine di Cluny? Ed ancora com’è stato possibile che in questi ultimi cinquant’anni siano scomparsi oltre 370 istituti?²

La vita è un continuo attraversamento di soglie

Ho accennato a tre momenti della storia della Chiesa e della VR, di-

stanti circa un millennio l’uno dall’altro, ognuno dei quali ha avuto un lungo tempo di fulgore che non è stato di profitto per quello successivo. Questo viene a dire che ogni forma identitaria è migrazione, nomadismo, mai stanzialità o staticità mentale. In ogni epoca il presente si alimenta prevalentemente di nuove possibilità più che di passato.

La possibilità di una «nuova primavera di vita cristiana» era annunciata nella lettera apostolica di Giovanni Paolo II «*Tertio millennio adveniente* (1994). Precedentemente Giovanni XXIII annunciando il concilio affermava solennemente: «*Siamo alle soglie di una nuova era*».³ Anche Giovanni Paolo II è tornato ripetutamente sul tema della “novità” come chiave di lettura dei nostri tempi: nell’enciclica *Dominum et vivificantem*⁴ parla di un nuovo tempo di “avvento” e in *Redemptoris mater*⁵ sostiene che la fine del secondo millennio apre una nuova prospettiva. Il punto focale di tutto questo dire, sta nel ter-

mine “nuova”, che dice passaggio, traversata: dunque rimanda a categorie bibliche, “pasquali”. Oggi soffriamo, proprio perché non si è coltivato abbastanza il senso della possibilità, cioè del credere che fosse possibile cambiare: cinquant’anni fa perché – come qualcuno ha già ricordato – *l’uomo nella prosperità non comprende*; successivamente a motivo di protratte gravi lacune di pensiero critico; e oggi perché, i più, ormai assestati, dal nuovo si sentono giudicati. La via di uscita sta nell’accogliere la lezione della storia: «chi resiste al cambiamento sicuramente sbaglia, chi accoglie il cambiamento può sbagliare, ma spesso indovina la direzione della storia, entra nel regno, risponde positivamente alle sollecitazioni della vita».⁶

Ambiti dove il passato non ci è di aiuto

Ambito istituzionale

Uno degli attuali aspetti di fragilità della VR, diversamente dai mondi vitali, è il debole senso di adesione all’istituzione da parte di un numero crescente di religiosi/e, che li porta all’appartenenza con riserva.

Il criterio di una VR credibile, diversamente da qualche decennio fa, non è dato da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso i rapporti personali, “primari”, ove le persone si ritrovano in prospettiva di un incontro più complessivo che implichi non solo il lavoro ma anche mente e cuore.

Se nella VR la meta proposta è la “fraternità”, l’ambiente fecondativo di questa è l’essere “famiglia”. L’istituzione specie negli ultimi decenni ha dato molto spazio al concetto di “famiglia”, ma in quanto compatibile con il concetto e la prassi di “famiglia patriarcale” che rimanda, di fatto, all’assetto “istituzionale” con il suo centralismo e curialismo, quale risultato non di esigenze evangeliche ma di influenze storiche e annose sedimentazioni fissate nei *Consuetudinari*, che hanno portato a far prevalere la “normatività” sulla normalità dei comportamenti, il conformismo sulla autenticità.

È solo la fraternità in grado di «gene-

rare comunità che respirino e lascino respirare il profumo liberante e consolante del Vangelo, profondamente attraversate dall’interesse verso il “regno” piuttosto che all’autopromozione e all’autoconservazione».⁷

Alla pesantezza delle tradizionali forme istituzionali le nuove generazioni preferiscono l’agilità delle nuove forme evangeliche⁸ che agevolano la condivisione degli stessi sogni e le stesse seti. Soltanto la fraternità è una risposta alle sfide dell’epoca: comunità-comunione che abbracci la libertà dei singoli e la socialità; soggettività e comunitarietà, il tutto all’interno di forme leggere, non aziendali, accoglienti⁹ che non esonerino dal prendere decisioni in prima persona. Comunità dove *leader* non sia la persona e il suo ruolo, ma la comunione, espressa in una vita dove ciascuno sollecita nell’altro le sorgenti della vita. Oltre quarant’anni fa il maggior teologo della VR, J.M.Tillard, scriveva: «si giungerà a capovolgere l’ordine corrente e a mettere la vita di comunione fraterna al di sopra della comunità giuridica?».¹⁰

Ambito della profezia

Nel tempo (primi secoli d.C.) in cui la fine del mondo e il giudizio finale sembravano ormai prossimi, la profezia era data dall’annuncio prevalentemente collegato alla dimensione apocalittica, che sollecitava al pentimento attraverso la preghiera e la mortificazione.¹¹

Tutto ciò ha indirizzato successivamente la profezia ad accentuare l’attenzione soprattutto sull’ascetica piuttosto che sulla mistica, sulla morale piuttosto che sulla spiritualità, sul sacrificio del dovere piuttosto che sulla vita interiore, sul “salvare l’anima” piuttosto che sulla missionarietà.

Ai nostri giorni la vocazione profetica della VR sta maggiormente nel saper cogliere i segni di Dio nella realtà del mondo, e contemporaneamente nel saper leggere le domande profonde, inesprese, per collegarle alle proposte del Vangelo. La sua funzione allora non è soltanto di evocare ma di provocare nuove incarnazioni rispondenti alle necessità delle situazioni, con il ritrovare l’attitudine a pensare la storia della sal-

vezza come la salvezza dell’uomo, di tutto l’uomo, perché possa essere “creatura nuova” nell’oggi, non avulsa dalla maturazione delle nuove istanze che vanno meglio a esprimere compiutamente la persona secondo Dio.

Diceva Mazzolari: «Cristo ha fatto del cristiano l’uomo finalmente promosso a uomo». Sulla stessa linea hanno osato parole profetiche Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti, Ernesto Balducci, David Tuoldo, Tonino Bello.¹² Allora, la vita religiosa, se Cristo è venuto a cambiare il modo di essere uomini, ha da ritrovare l’attitudine ad annunciare la storia della salvezza come la salvezza dell’uomo. Un annuncio che mostri i tratti di una bontà e di una bellezza capaci di accordarsi all’umano.¹³

Ambito delle relazioni

La VR è nata eremitica, poi monastica, dunque da una presa di distanza dalle relazioni (*fuga mundi*). Ci sono voluti secoli per arrivare a concepirsi *nel* mondo; ora, non bastando più questo, si è chiamati a fare il passaggio a *con* il mondo, ossia ad essere evangelicamente tra la gente, con re-

JEAN-DANIEL CAUSSE - ÉLIAN CUVILLIER
ANDRÉ WÉNIN

Violenza divina

Un problema esegetico
e antropologico

Certi che nel dialogo con le scienze umane, la psicanalisi in ispecie, l’esegesi biblica possa meglio affrontare il tema della violenza che le Scritture attribuiscono a Dio, gli autori alternano sguardo esegetico e riflessione antropologica, indagando Antico e Nuovo Testamento. Il taglio pluridisciplinare rende la ricerca di sicuro interesse.

«EPIFANIA DELLA PAROLA» pp. 184 - € 17,50

EDBSO
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

lazioni di prossimità, «per conoscere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia».¹⁴ La vita e la fede non si generano a distanza o attraverso relazioni scandite in incontri professionali, funzionali, ma si trasmette viso a viso attraverso persone felici e realizzate.¹⁵ Allora non è più possibile – come era di norma – continuare a considerare le diverse vocazioni come realtà staccate e indipendenti tra loro, da affrontare come ognuna a se stante. La comprensione delle diverse vocazioni e la delineazione della loro specificità andrà precisata all'interno della loro unità e della loro multiformità, in un quadro di vicendevole arricchimento.¹⁶ Al centro della fede – direbbe il Maestro – non c'è più il luogo sacro, il tempio, ma una relazione santa che passando dall'uomo va a Dio. Se non è più possibile galleggiare sulla società a maggior ragione non è più possibile «galleggiare sulla Chiesa»,¹⁷ per il fatto che le varie forme di vita consacrata non sono isole ma espressioni di essa, e con essa impegnate nell'unica grande mis-

sione evangelizzatrice.

Ambito delle vocazioni

La vocazione del consacrato/a da sempre ha avuto e sempre avrà come essenziale un profondo legame personale a Cristo, ma ciò che è cambiato sono le motivazioni che influiscono sulla scelta.

Agli inizi, la vita monastica era ricca di vocazioni anche perché in quel tempo si pensava che non ci fosse altra via che assicurasse la “salvezza dell'anima che quella della consacrazione. E così per secoli.

Attorno all'anno mille, ad esempio, il successo vocazionale, non solo di Cluny, è determinato in gran parte dal rigore spirituale, visto come agente assicuratore della salvezza propria e altrui. Successivamente i monasteri hanno potuto beneficiare delle eccedenze demografiche di una popolazione agricola troppo numerosa per ciò che la terra poteva offrire. Poi, fino a metà del novecento, hanno molto contribuito le opportunità promozionali, specialmente quelle economico-culturali-sociali che la VR offriva.

Ora guardando in prospettiva si presentano alcune domande: cosa aspettarci da una cultura sempre più inospitale in ordine non solo alla VR ma alla fede stessa? Come prospettare la vocazione stante il fatto che la scelta della VR non è più data da una visione intellettualistica e razionalistica dei valori, dei comportamenti, delle idee e delle funzioni?

Dopo aver constatato che la scelta del “divino” non è agevolato né dal “timore” né dal “fulgore” di uno *status* un tempo riconosciuto e applaudito, non rimane – provvidenzialmente – che prendere coscienza che la vocazione può nascere soltanto da uno “stupore” che parte da una esperienza personale di Cristo come “salvatore” e “Signore”: senza questa storia che coinvolga la persona nella globalità di mente, cuore e corpo,¹⁸ per il giovane d'oggi, non ci sono motivi convincenti circa il perché amarlo, perché servirlo e perché testimoniarlo. Allora non c'è che da rallegrarsi d'essere arrivati a questo punto di sofferenza, se questa ci ha portato a una nuova consapevolezza, orientatrice di un nuovo impegno

promozionale e formativo. Volesse il cielo che fosse vero anche per l'ambito vocazionale il dire di Clemente Reborà: «Il momento più freddo del giorno è verso l'alba quando si annuncia il sole».

Dunque non è più possibile vivere di rendita. Di cambiamenti che non cambiano, perché periferici, gli istituti ne hanno fatti tanti. Ma è mancato il profondo, vero, ri-orientamento che è tale solo se è evolutivo, partendo dal cogliersi in una situazione totalmente altra da quella in cui si è nati. Sarebbe utile imparare da quell'evento storico che fu il concilio, in cui il papa e i vescovi si resero disponibili ad andare a scuola di varie, ri(e)voluzionarie, spinte di riforma. Sotto l'influsso di queste, il magistero cambiò idea su varie fondamentali questioni: sul movimento ecumenico (prima ripudiato) ora visto come strumento dello Spirito, la libertà religiosa (prima detta “delirio”), l'obiezione di coscienza, la collegialità, la missione profetica del laicato, e ancora, più radicalmente, come essere Chiesa tutta (tutti) popolo di Dio.¹⁹

Il concilio è stata buona notizia per aver saputo mettere mano alle fondamenta. È questo il cammino che la vita religiosa non può disattendere.

Rino Cozza csj

A CURA DI ROBERTO REGGI

Esdra Neemia

Traduzione interlineare in italiano

Dei libri di Esdra e di Neemia il volume offre testo ebraico, traduzione interlineare (da destra a sinistra seguendo la direzione dell'ebraico) e testo della Bibbia CEI (a piè di pagina con a margine i passi paralleli). Non una traduzione, ma un aiuto alla traduzione: un utile sostegno per affrontare le difficoltà dell'ebraico e introdursi nel testo biblico in lingua originale.

«BIBBIA E TESTI BIBLICI» pp. 72 - € 8,50

EDB50
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099

1. J.M.Tillard, *Siamo gli ultimi cristiani?*, p. 12, Queriniana.
2. Cf. *La VC (1960-2009): nuovi Istituti, unioni, fusioni, soppressioni e “nuove forme”*, G. Rocca ssp in *Vita Consacrata* n. 6-2010.
3. *Humanae salutis*, 25.12 61.
4. *Dominum et vivificantem* 1986 n. 56.
5. *Redemptoris mater* 1987 n. 49.
6. C.Molari in *Lo spartiacque* Paoline p. 68.
7. A. Matteo, *Come forestieri* p. 54.
8. *Testimoni* 12/11.
9. Santiago Silva cmf.
10. J.M.R.Tillard, *Il rinnovamento della Vita Religiosa* p. 131.
11. *Abruzzese* 84.
12. Raniero la Valle, *Questo nostro novecento*, p. 159.
13. F. Cosentino in *Consacrazione e Servizio* n. 1 2012 42.
14. *Novo millennio ineunte* n. 43.
15. Odile van Deth in *Vita Consacrata*, p. 149 in *Vita Consacrata* 2, 2001.
16. *Religiosi e laici* in *Rivista del Clero italiano* 7/8 489.
17. Mons Tobin, *Assemblea Cism* 2011.
18. A. Gentili, *Cristianesimo e nuove spiritualità* in *Lo spartiacque*, Paoline, p. 108.
19. Gregory Baum.